

ENNIO MELIS

STORIA DELLA

RECA

LA GRANDE PENTOLA

a cura Anna Maria Angiolini Melis e Elisa De Bartolo
con una nota di Franco Migliacci



ZONA

Miracoli come quelli della RCA Italiana meritano di essere ricordati, perché parte viva della nostra storia industriale e culturale. Nell'Italia postbellica, una multinazionale americana dell'elettronica e il Vaticano decidono di contribuire alla rinascita di Roma con uno stabilimento per la produzione di dischi. Fu incaricato di occuparsene un ragazzo fiorentino, emigrato a Roma in cerca di fortuna su una jeep degli alleati, che aveva imparato tutto da autodidatta, anche l'inglese. Quel ragazzo era Ennio Melis, e fu l'artefice del miracolo, insieme a un manipolo di grandi professionisti. Melis ha lasciato alla famiglia appunti e ricordi su quell'eroica epopea. A dieci anni dalla scomparsa, sua moglie Anna Maria Angiolini, con la collaborazione di Elisa De Bartolo, ha deciso di riunirli e pubblicarli, come Ennio avrebbe voluto, per onorare l'impresa che ha inciso la colonna sonora del secondo Novecento italiano e l'uomo geniale che n'ebbe il timone per quasi trent'anni.

**© 2016 Editrice ZONA snc
edizione elettronica riservata
priva di bianche**

**È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
parziale o totale
senza autorizzazione
della casa editrice**

*Storia della RCA
La Grande Pentola*

di Ennio Melis

a cura di Anna Maria Angiolini Melis e Elisa De Bartolo

con una nota di Franco Migliacci

ISBN 978-88-6438-662-1

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto: 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Ennio Melis

STORIA DELLA RCA
La Grande Pentola

a cura Anna Maria Angiolini Melis
e Elisa De Bartolo
con una nota di Franco Migliacci

ZONA

Franco Migliacci incontra Ennio Melis

Il nastro gira nel riproduttore e dopo un breve silenzio alternato a un fruscio, le prime note del provino *Il pullover* cominciano a risuonare nella stanza. Ennio Melis guarda fuori dalla finestra del suo ufficio che si affaccia su un grande prato verde e più in lontananza sulla via Nomentana. Io e Gianni Meccia, autori del brano, ci guardiamo sorridendo come chi è sicuro di avere tra le mani un vero successo. La canzone non è ancora terminata che Ennio interrompe l'ascolto dimostrando, con un grande sorriso, tutto il suo entusiasmo: "Firmiamo il contratto ed entriamo in studio di registrazione". Ma una mia richiesta rischia di interrompere la magia di quel momento: "Visto che siete una discografica americana, le chiedo di riconoscermi la percentuale di produttore artistico". La risposta di Melis è immediata: "Non se ne parla proprio, in Italia il produttore artistico non esiste". "Bene, in questo caso ritiro il brano", rispondo io alzandomi. Anche Melis si alza immediatamente, porgendomi la mano e sorridendo mi dice: "Affare fatto, le riconosco l'uno per cento", io prontamente ribatto: "Tre per cento". L'accordo fu del due per cento.

Oggi non sembra un affare, ma tenete conto che in quegli anni si vendevano milioni di dischi e così fu che per la prima volta su un disco italiano appariva la scritta "produced by".

Il disco fu un successo.

Era il 1960, Ennio Melis era un discografico di grande talento, come non se ne sono più visti, mentre io avevo già scritto brani come *Nel blu dipinto di blu* (o meglio *Volare*), *Tintarella di luna*... Erano gli anni d'oro della discografia, anche grazie a personalità della bravura di Ennio Melis.

Fu l'inizio di una fortunata collaborazione che ci portò al lancio di nuovi talenti e a una lunga amicizia e stima reciproca. Ho sempre invidiato la sua intelligenza, che ho definito "panoramica" perché mi accorsi che prendeva decisioni importanti contemporaneamente, su argomenti diversi.

Dopo il lungo viaggio che grazie a *Volare* portò Modugno e me in giro per il mondo, la seconda scoperta che in America mi aveva sorpreso erano i dischi cantati dai *teenager*, cioè i giovanissimi dai tredici ai diciannove anni. In realtà, proprio alla RCA, c'era già una *teenager*, una certa Rita Pavone, talmente brava e simpatica che il suo produttore se ne innamorò e poi la sposò. Per lei avevo già scritto *Pel di carota* e *Come te non c'è nessuno*.

Mi misi in testa di trovare un *teenager* maschio, che in Italia ancora non c'era. Informai delle mie intenzioni Ennio che mi rispose con un sorriso e un "vai pure avanti e poi fammi sentire...".

Mi detti da fare finché frugando tra i provini della RCA mi ruzzolò ai piedi un nastrino.. Scaramantico come sono sempre stato, lo misi sul mangianastri e l'ascoltai. La voce era molto gradevole e anche l'interpretazione, chiesi all'ufficio provini di farlo venire a Roma al più presto, speravo che fosse, non dico bello, ma almeno simpatico... E quando arrivò mi sentii fortunato. Si chiamava Gianni Morandi, era simpaticissimo, anche per quel suo accento emiliano, e interpretava le canzoni non solo con la voce ma anche con il cuore. Chiesi a tre o quattro compositori qualche idea musicale, ma... niente da fare, quel cantantino non era ancora nessuno e nessuno mi dette retta. Andai ad ascoltare qualche canzone mandata da sconosciuti alla RCA, ne sentii una che mi fece sorridere sia per la pronuncia, sia per le parole *blen, blen, blen...* - l'autore non aveva i mezzi per pagarsi una chitarra e la imitava con la voce. Un po' commosso e un po' divertito riscrissi buona parte del testo e pregai il dirigente delle

edizioni, dottor Cantini, di correggere la parte musicale. Adesso era una vera canzone. Anche Melis ne fu entusiasta e Gianni Morandi ebbe il suo primo successo discografico. Ne seguì un secondo, un terzo... E poi un giorno, il direttore, Ennio Melis, mi chiamò urgentemente. Aveva ascoltato la quinta canzone e non era assolutamente d'accordo, a cominciare dal titolo, *In ginocchio da te*, troppo drammatico per un ragazzino. Gli dissi che ormai sia per il successo sia per l'assalto delle tante ammiratrici, Gianni aveva già conosciuto le gioie e le pene d'amore... Ennio Melis si era talmente convinto di aver ragione che mi suggerì tre, quattro, cinque titoli per una canzone d'amore divertente. Io ero troppo convinto della prima canzone, un ragazzo che si accorge di aver sbagliato e chiede perdono. E Gianni Morandi si era talmente immedesimato che si era commosso cantando. Ennio Melis si arrese: "Caro Franco, finché sei in tempo ripensaci. Tu sai come la penso, se vuoi andare avanti vai pure, finché non batterai la testa nel muro". Il disco uscì e Morandi la cantò in televisione. Gino e Mario, i baristi della RCA, che ci azzeccano sempre, mi indicavano i camion che uscivano con i dischi e mi dicevano "quelli vanno tutti in ginocchio per te e Morandi". Tirai un sospiro di sollievo, bussavo alla porta di Melis, aprivo. Ci facevo entrare solo il mio ginocchio e ci battevo la mano sopra, come se fosse un applauso. Melis mi invitava: "Entra! Vieni franco!", ma io richiudevo e ripetevo lo scherzo. *In ginocchio da te* restò al primo posto delle vendite discografiche per venticinque settimane.

Ennio Melis riconobbe che per una volta aveva sbagliato.

All'inizio dell'estate del 1970, Ennio informò tutti gli amici, tecnici, orchestrali, cantanti, compositori, autori, dipendenti., che lui avrebbe fatto, come sempre, la sua vacanza a Porto Santo Stefano, dove c'è "un bel mare pulito, si mangia benissimo e i prezzi non impazziscono...". Disse anche che aveva una barca non tanto grande, ma neanche tanto piccola. Questo era Ennio

Melis, amava avere buoni rapporti con tutti, sapeva farsi voler bene.

La dimostrazione d'affetto raggiunse il culmine in un assoluto pomeriggio di quella estate.

Al largo dell'Argentario, raggiungemmo ognuno con la sua barca una tranquilla zona d'ormeggio, dove c'erano già altre tre barche, Ennio gettò l'ancora e esclamò: "ma non si sarà mica incagliata?!". Vedendolo preoccupato, tutti si prodigarono gettandosi in acqua, al grido di "dottor Melis, non si preoccupi, ci penso io...", "mi tuffo io...", "vado io, non c'è problema". Una sfilata di volontari s'immolò per la causa dell'ancora perduta. Il dottor Melis rincuorato abbracciò tutti.

Restammo sempre amici, ci scambiavamo pareri, giudizi, idee e negli ultimi anni mi invitava ripetutamente a scrivere un libro insieme. Gli chiedevo: "Su quale argomento ti piacerebbe?", e lui rispondeva: "Decidilo tu". Troppo tardi. Se ne andò lasciandomi il vuoto incolmabile di un amico con il quale avevo anche un rapporto di lavoro creativo e allora ti viene a mancare quel giudizio fondamentale di chi ha i tuoi sogni, i tuoi gusti, le tue follie e ti piovono in testa mille punti interrogativi... Chissà lui cosa avrebbe detto, scritto, immaginato.

Quando l'amico Domenico Modugno se ne andò, pensai che il mio rapporto con la canzone fosse finito. Ma mi tornava sempre in mente la sua voce: "Franco, fatti venire in mente un'idea... non ti arrendere mai". E infatti ritrovai la fantasia e l'energia di una volta.

Anche Ennio mi sta dicendo questo e infatti, siccome un libro da solo non lo scriverei mai, vado avanti con le canzoni... A meno che Ennio non mi suggerisca un titolo, una frase, un argomento, per un bel libro da scrivere insieme.

Franco Migliacci

a mia moglie e ai miei figli

LA GRANDE PENTOLA
(via Tiburtina Km 12 Roma)

Nel posto più improbabile e nel modo più imprevedibile nasce negli anni Cinquanta un piccolo agglomerato di macchine e persone che diverrà in poco tempo un grande contenitore, nel quale si mescoleranno industria, musica, cinema e cultura, dal quale usciranno artisti di grande successo e dischi che hanno segnato un'epoca, e non solo nel mondo della canzone.

In questa Grande Pentola brulicano le forme di vita più disparate, si creano piccole, grandi fortune, si avvicinano gioie, amori, lotte e disperazioni.

Poche di queste realtà trapelano all'esterno, i mass media si limitano a illuminare i vincitori e le vittime delle varie battaglie.

Il sottoscritto, uno dei fautori e testimone di questa complessa situazione, la racconta nella maniera più vera.

“Cari genitori, ho bisogno che mi mandiate dei soldi per comprare il biglietto di ritorno. Rientro a Firenze, rientro a casa”.

La mia storia comincia così, con quella che credevo fosse la sconfitta dei miei sogni - dopo averli tanto cercati, coltivati e inseguiti - ma il destino stava tessendo le sue maglie a mia insaputa.

Con tutta la mia caparbia e volontà, mai avrei immaginato che solo la perseveranza è la naturale moneta di scambio tra volere e potere.

Tutto ha avuto inizio nel lontano 1945, quando al seguito degli alleati lasciai i miei affetti, le mie sicurezze e la mia Firenze per approdare in una città molto grande ma altrettanto sconosciuta ai miei diciotto anni vissuti tra ristrettezze, angosce e paure.

Mio padre in guerra aveva fatto di me un tredicenne che, da un giorno all'altro, vede la sua vita sconvolta da circostanze più grandi di lui e passa da una tranquilla esistenza familiare a un carico di responsabilità troppo pesante, per chi ha vissuto il calore degli affetti a cui ogni adolescente avrebbe diritto.

Un brutto giorno al rientro da scuola mi aspetta un'amara sorpresa. Mia madre in lacrime e mio padre con la valigia in mano, pronto a partire.

L'Italia è in guerra, ed essendo lui un carabiniere oltre che cittadino italiano, il dovere lo chiama.

Ed ecco che il pesante fardello della famiglia si abbatte sulle mie spalle, come su quelle di tanti ragazzi inconsapevoli delle follie degli adulti e gettati da un momento all'altro nel delirio della disperazione, famiglie sfasciate, sbandate. Nelle mie stesse condizioni sono tanti.

Comincia la battaglia per la sopravvivenza.

Dover provvedere al sostentamento di mia madre, di mia sorella di appena tre anni e di me stesso diventa d'importanza primaria.

Abbandonare i miei sogni di ragazzo e non saper da dove cominciare.

Per fortuna la natura è ben equilibrata e a quell'età cercare lavoro diventa una specie di avventura da affrontare con una sorta di leggerezza.

Per assurdo quello che mi pesa di più è l'abbandono dell'amata scuola, che fino ad allora mi ha visto alunno modello. Non c'è neanche il tempo di realizzare quello che sta succedendo.

Con il senno del poi, comprendo che l'aver tredici anni ha comportato sì un grande sforzo, ma anche che i miei pochi anni non mi hanno permesso fino in fondo di avere la percezione tragica del momento, ho preso tutto come un imprevisto, dal quale

zato com'ero dalla fame e dalla voglia di portare qualcosa di buono ai miei, per cui m'inventai una strategia.

Durante le pulizie mettevo sotto una panca un intero salame, così, come fosse caduto per caso, e se dopo tre giorni era ancora là, era segno che nessuno se n'era accorto, dunque me lo portavo a casa.

Non me ne sono mai pentito, so che è un gesto illegale ma la fame e le privazioni della guerra sono terribili, chi come me le ha provate può ben capire.

Nel frattempo anche mia madre cerca e trova lavoro presso una fabbrica di fiori finti, arte che le riesce piuttosto bene: a turno badiamo alle necessità della mia sorellina, che non possiamo certo portare in giro con noi.

Intanto la guerra e il fascismo incalzano, con le loro tragedie, e colpiscono anche noi adolescenti: a quindici anni perdo i miei due migliori amici, quelli con cui sono cresciuto giocando sulla riva dell'Arno. Francesco e Mario.

Francesco e suo padre una tragica mattina furono chiamati in Federazione, non ricordo più con quale accusa o forse non l'ho mai saputa. Furono interrogati a lungo, e poi seguì il gesto vile di un finto rilascio. Mentre si allontanavano, i fascisti gli spararono alle spalle. Mario invece morì sulle scale di Santa Croce durante un bombardamento.

Altro ricordo che non mi ha mai abbandonato è quello della mattina che tutti i ponti di Firenze furono bombardati dai tedeschi.

La distruzione regnava ovunque. Si salvò soltanto Ponte Vecchio. Vedere distrutto il Ponte a Santa Trinità, che noi tutti fiorentini amavamo in maniera particolare, fu un vero shock!

Così, nel settembre del '47, un sabato mattina, il giorno prima della partenza che mi riporterà a Firenze, decido di andare a salutare un amico che abita vicino alla Galleria del Tritone.

Passo davanti alla redazione del Messaggero, e i miei occhi incrociano un avviso affisso in bacheca: "Cercasi persona colta e bilingue per Segreteria Palazzi Apostolici. Presentarsi entro le ore 12".

La curiosità mi blocca: guardo l'orologio, mancano solo cinque minuti a mezzogiorno, rifletto appena un momento, entro. La partita sembra impossibile, ma cos'altro ho da perdere? Mi avvio verso la guardiola del custode, e m'informo a proposito dell'avviso.

Con malcelato fastidio, forse per l'approssimarsi del pranzo, il portiere mi dice che sì, è stato affisso qualche giorno prima, ma ormai non faccio in tempo, oltretutto c'è ancora un colloquio in corso. M'invita semmai a tornare domani. Ma io non un domani.

Mentre cerco di prender tempo, di radunare le idee, sento una porta che si apre sul pianerottolo. Mi giro d'istinto e per incanto una strana quiete mi pervade...

Vedo uscire un signore alto, distinto, con un viso interessante su cui spiccano due grandi occhi grigi, con lui c'è un ragazzo dalla pelle bruna che seduta stante viene congedato con una stretta di mano. Forse incuriosito dalla mia presenza, questo signore alto si avvicina al custode e chiede con fare signorile chi io sia; gli viene risposto che sono appena arrivato a chiedere lumi a proposito del cartello in bacheca.

Il signore è il conte Enrico Pietro Galeazzi Lisi, che in futuro soprannominerò mio angelo custode, e che - come uno che ha gran potere discrezionale - mi guarda sornione e mi chiede di cosa mi occupo.

Gli rispondo che scrivo novelle e mi diletto a tradurre dall'inglese, lingua che ho imparato a parlare e scrivere da autodidatta, spinto dalla voglia di studiare e imparare un paio di cose che la guerra mi aveva impedito di fare. Gli racconto in breve gli ultimi avvenimenti. Mentre parlo lui fa un breve cenno al custode, che mi allunga un modulo. Con naturalezza, il conte mi chiede di compilarlo in lingua inglese – sembra quasi voglia mettermi alla prova – e di aggiungere un eventuale recapito telefonico.

Accingendosi a rientrare, il conte mi dice che probabilmente, da lì a qualche giorno, se avrò risposto a tutto nel modo giusto, potrei affrontare un formale colloquio di lavoro.

Rammaricato spiego che, ahimè, l'indomani riparto per Firenze e che ho già pronto il biglietto ferroviario. Lui dice, laconico, "Bene, vediamo quello che si può fare".

Mi saluta cordialmente e va via.

Anche per lui è ora di pranzo.

Io resto lì con quel senso di quiete misto a nuovi affanni. Per un attimo ho avuto la sensazione di afferrare qualcosa, per ritrovarmi subito dopo con gli stessi interrogativi di prima.

Sempre gli stessi, ad angosciare la mia esistenza.

Dimentico perché sono arrivato fin lì, dimentico di salutare il mio amico e torno a casa.

Mi preparo mentalmente al rientro.

Cerco di imbastire il discorso che farò ai miei per giustificare il mio ritorno, per far sì che questo non appaia ai loro occhi come una delusione, ma soprattutto per addolcire a me stesso una sconfitta che brucia davvero.

Ora ho solo fretta che il tempo passi, dopo aver mangiato qualcosa al volo mi stendo sul letto con le braccia incrociate sotto la testa.

Una sorta di proiettore si accende sul soffitto, e come lo scorrere di una pellicola il pensiero ripercorre le tappe delle esperienze, speranze, illusioni e delusioni di questi due anni a Roma.

Quando partii con gli alleati ero come convinto che il mondo aspettasse me e le mie idee.

Intorno alle sette di sera ,dalla mia stanza sento squillare il telefono in corridoio. Subito dopo qualcuno bussa alla porta e mi annuncia che la telefonata è per me.

Infastidito, mi accingo a rispondere, non sono certamente ben disposto a parlare, né tanto meno a intavolare discorsi con nessuno, ma vado all'apparecchio.

Una voce ferma e formale, dopo avermi chiesto le generalità, mi dice, presentandosi, che chiama per conto della segreteria del Vaticano: “Signor Melis, le comunico che è stato selezionato per un colloquio di lavoro. Lunedì mattina alle ore 8 in largo delle Campane ci sarà una macchina pronta per accompagnarla nell'ufficio del conte Galeazzi”.

È uno scherzo? Ma no, non può essere, nessuno sa niente! Allora è vero! Cosa faccio, ora? Cosa dico ai miei, che si sono svenati per mandarmi i soldi del viaggio? che non parto più...?

Mi calmo, ci penso, rivedo la scena di qualche ora prima. No, non è uno scherzo. Quegli occhi grigi erano troppo seri per prendersi gioco di me, riaffiora la sensazione di serenità che avevo già provato. Che sarà?

Decido, affronterò quello che il destino ha in serbo per me.

Tanto, un giorno in più, uno in meno.

Il giorno dopo, domenica, è un giorno agitatissimo. Intanto, la prima cosa da fare è chiamare i miei: senza lasciarmi andare a pericolose confidenze, li avverto che spostato di qualche giorno la partenza per un imprevisto dell'ultim'ora, taccio del tutto le vere ragioni del rinvio.

Il lunedì mattina, dopo una notte inquieta, mi preparo e puntuale alle 8 sono in largo delle Campane; lì trovo la macchina che mi aspetta. Destinazione? Verso quello che, probabilmente, sarebbe stato il mio nuovo posto di lavoro? Ancora non lo sapevo, la mia vita dall'oggi al domani stava per cambiare, anche se tante sarebbero ancora state le fatiche e le battaglie da sostenere.

La macchina si avvia, percorre le strade che portano al Vaticano. Cerco di stare sereno: molti momenti turbolenti della vita mi hanno insegnato che calma, forza e determinazione guidano le scelte di vita.

Ecco, imbocchiamo il viale del Vaticano... ci siamo.

Vengo accompagnato nell'ufficio del conte Galeazzi, che aspetta il mio arrivo. Perché vederlo mi dà questo senso di pace...?

Dopo i saluti preliminari, vengo sottoposto, in un clima cordiale, a un colloquio dal quale usciamo entrambi soddisfatti.

La sensazione che d'acchito mi pervade è quella di sentire intorno un'aria di protezione, di benevolenza e soprattutto la certezza che questo incontro era scritto nelle stelle.

Quest'ultima affermazione, a chi legge, può sembrare poco comprensibile o azzardata, ma le percezioni che si provano in alcuni momenti della vita non sono facili da spiegare. Si provano e basta.

A riscontro di quanto affermo, il seguito del colloquio è: "Melis, da questo momento si consideri al servizio del Vaticano". Ancora una volta la conoscenza della lingua inglese è il mio lasciapassare per una corsia preferenziale.

È il 22 settembre del '47.

Come prima cosa, il conte mi consegna una tessera per i pasti alla mensa universitaria.

Avverto in lui un'angoscia, nel parlare, da cui deduco che la questione è piuttosto importante: come se da questa dipendesse la sua serenità.

Sembra quasi che lui aspettasse solo l'opportunità per alleggerirsi. Alle mie domande, come un fiume in piena, fa seguito un racconto dettagliato, per filo e per segno, di tutte le peripezie che sta attraversando.

L'affaire ha radici nel 1950.

La RCA è un'industria discografica impiantata grazie agli americani qui a Roma: ne apprendo il perché e il per come.

In effetti la partita è grossa, e da come si sono messe le cose ritengo non sia il caso di trascurarla, intervenire è la cosa più giusta da fare.

Rifletto e gli dico: "Certo, se chiudono la RCA sicuramente al Papa dispiacerà".

Non ho il tempo di terminare la frase che il conte mi guarda, e di rimando: "Melis se ne vuole occupare lei? Le dò mandato e la presento come mio delegato".

Io???

Cosa c'entro io con le canzonette? Io che come pane quotidiano ho sempre mangiato traduzioni per lavoro e novelle per passione?

Il mio stupore non imbarazza minimamente il conte, che non cambia discorso anzi, approfittando del mio momentaneo smarrimento, senza por tempo in mezzo, conclude la conversazione con un "Ci pensi un attimo".

Ancora una volta il destino mi chiama a una scelta.

Da dove comincerei? quale potrebbe essere il primo passo, per sistemare le cose? Sì, il conte mi ha ragguagliato con gran profluvio di particolari su quel che sta succedendo all'interno della RCA, ma il lavoro che ho espletato finora in Vaticano non ha niente a che fare con la musica e quel che le gira intorno.

E allora, cosa rispondo?

Per prender tempo, mi ritrovo a pronunciare la stessa frase che il conte mi aveva rivolto qualche anno prima, in occasione del nostro primo fortuito incontro: “Vediamo quel che si può fare”. Ma questa volta i ruoli sono invertiti.

È inutile dire che da quel momento il mio pensiero comincia a fare la spola tra le mie incombenze quotidiane e l’esigenza di conoscere meglio la situazione della RCA.

Il lunedì successivo vado a Castel Gandolfo, perché sono in corso delle riprese televisive.

Quando gli operatori vanno via, mi avvicino al Papa per accomiatarmi e il Pontefice, con fare confidenziale, mi dice: “Senta Melis, cos’è questa storia della RCA? mi hanno detto che l’azienda è sul punto di chiudere, e se questo avviene non le nascondo che mi rattrista. Le mie speranze sono tutte in questa fabbrica, che ho voluto con tutte le mie forze per risollevare un po’ le sorti di questa nostra Roma martoriata”.

Intuendo dove va a parare il discorso, rispondo laconico: “Non so Santità, mi è stato spiegato che naviga in cattive acque e rischia la chiusura, certo sarebbe un peccato se si dovesse arrivare a questa soluzione”.

Impossibile attribuire il colloquio a una casualità.

La mia speranza è che la cosa finisca qui, ma lui continua impassibile: “Melis, perché non vede lei cosa si può fare?”.

Ecco, ci risiamo! Chiaramente, mi sento messo davanti a una richiesta ancor più impegnativa.

Un tumulto di domande e possibili risposte riprende vorticosamente ad agitare i miei pensieri. La prima questione che mi pongo è: “Se il Papa e il conte mi mandano in avanscoperta e poi le cose vanno male? qui mi riprenderanno a lavorare?”. “E se tutta la fiducia che Lui e il conte stanno riponendo nelle mie capacità non va a buon fine, che fine faccio?”.

Ovviamente ne parlo con il conte e lui ancora una volta mi esorta, confermando tra l'altro la stessa volontà del Pontefice: "Ci provi lei Melis, guardi se si può fare qualcosa; io mi sacrifico, mi privo della sua collaborazione e vediamo cosa succede".

Io penso sempre alle incognite nascoste, ma – ribadisco – la vita fin lì mi ha insegnato che la determinazione è un'ottima alleata. E allora? perché non tentare?

Ma come mai la prestigiosa multinazionale RCA ha deciso di collocare a Roma le sue attività? Tutti sanno che l'industria della musica è al nord, a Milano, dove è facile trovare personale tecnico ed esistono le infrastrutture adatte, per simili imprese. Gli americani erano e sono tutt'ora persone ben informate, anche senza la CIA.

Per onore e dovere, devo ricordare chi è il mitico David Sarnoff, e che cos'è al tempo la RCA.

Ufficialmente fondata il 1 dicembre 1919, la Radio Corporation of America era figlia della American Marconi Company, nata a sua volta dalla Marconi Wireless Company inglese.

David Sarnoff, direttore commerciale della American Marconi, mantiene lo stesso ruolo nella nuova RCA ma in breve raggiunge la più alta carica del colosso mondiale della comunicazione e dell'elettronica.

Consigliere di quattro presidenti degli Stati Uniti e dei massimi esponenti militari a stelle e strisce (fu nominato generale ad honorem), amico e sostenitore personale di Guglielmo Marconi, Arturo Toscanini e altri grandi personaggi, è uno dei più solidi esempi della fondatezza del sogno americano: emigrato da un ghetto russo a soli sei anni, diventa a quindici anni fattorino della Marconi Wireless Company.

A ventun anni lavora come telegrafista e addetto commerciale per la stessa società, e diviene famoso per aver captato – per tre

giorni e tre notti – nel 1912, da New York, la lista dei nomi dei sopravvissuti all'affondamento del Titanic.

A quarant'anni Sarnoff raggiunge il vertice della RCA.

Fu lui a vedere nella musica, che rappresentava allora solo il cinque per cento dell'attività totale del colosso americano, una grande protagonista della comunicazione, una messaggera di civiltà e di coesione fra la gente.

Nacquero allora gli storici dischi di Arturo Toscanini, Enrico Caruso, Mario Lanza e Arthur Rubinstein, subito esportati in tutto il mondo.

Nel '50 a David Sarnoff succede il cattolico di origine irlandese Frank M. Folsom, consigliere delegato della RCA, ch'è ormai la più grande azienda elettronica del mondo. Folsom è amico del potentissimo cardinale Francis Joseph Spellman, vescovo di New York, e si reca in udienza privata da Papa Pio XII per consegnargli l'obolo di San Pietro. In quell'occasione, gli comunica che vorrebbe contribuire in Italia a un'opera meritoria in campo sociale. Al Santo Padre la scelta.

Il Papa senza indugio gli risponde: “Voi avete bombardato l'Italia e massacrato Roma; il 19 luglio del '43 sono andato a san Lorenzo e ho visto il disastro che avete combinato. Per rimediare a tale sciagura, costruite un'industria in quel quartiere, è il giusto rimedio agli ingenti danni provocati dalle vostre bombe”.

Mr. Folsom tornato negli Stati Uniti chiama a raccolta i suoi uomini e chiede loro espressamente: “Cosa stiamo facendo in Italia?”.

La risposta è: “Stiamo costruendo una fabbrica di dischi a Milano, tutta l'industria discografica italiana è concentrata in quella città”.

Il malcapitato (si fa per dire) magnate impone ai suoi tecnocrati un irremovibile e indiscutibile: “Niente Milano, la facciamo a Roma”.

Non voglio essere blasfemo e insinuare che c’entri lo Spirito Santo, ma qualche volta i Papi ci hanno a che fare.

Dunque. C’era una volta un grande terreno incolto, come centinaia d’altri, nella grande campagna romana.

Ci passava l’antica via Tiburtina, che portava ai monti e alle ville dove i Romani andavano a riposare e a prendere il fresco nel periodo estivo. In questi campi fra l’Urbe e il resto del mondo pascolavano le pecore, con i loro cani bravi e i selvatici pecorai.

Col passare dei secoli, ma soprattutto con il rincaro del pecorino dovuto alla guerra, i pecorai ebbero, come dire, la possibilità di far quattrini con il formaggio, e con quello acquistarono e pagarono i terreni, compreso quello in capoverso.

Il proprietario di quel gran terreno incolto era evidentemente un uomo fortunato: l’industria moderna avanzava lungo la via Tiburtina, per congiungersi con quella antichissima del travertino, sicché il posto era il più adatto a costruirci uno stabilimento.

Fu così che un ingegnere angloamericano, di nome Antonino Biondo, venne chiamato a scegliere un’area per la fabbrica di dischi – che allora si realizzavano in shellac, una resina naturale, la vinilite non era ancora arrivata.

L’ingegnere Biondo mise gli occhi su quel grande terreno incolto e la prestigiosa multinazionale americana specializzata nelle più avanzate tecniche elettroniche, la RCA - Radio Corporation of America, l’acquistò. Con questa operazione, l’ex pecoraio e ormai anche ex proprietario si arricchì ancora di più.

Nasce così nel '51 una Società per Azioni controllata per il 90 per cento dalla casa madre statunitense, e per il 10 per cento dal Vaticano tramite lo IOR, l'Istituto per le Opere di Religione.

La prima ragione sociale è Radio e Televisione italiana S.p.A. – RTI – ma pochi mesi dopo viene cambiata definitivamente in RCA Italiana S.p.A..

È necessario dire che, inizialmente, la direzione e gli uffici sono in via Giulio Caccini, accanto a Villa Borghese. Direttore artistico è Massimo Trovajoli, fratello del grande Armando.

Quindi, dopo gli “inviti” del conte e del Pontefice, mi reco presso la direzione per capire da dove, eventualmente, cominciare a intervenire, e trovo una situazione tipicamente italiana: uffici lussuosi, molti posti di lavoro inutili, insomma spese superiori alle entrate e ai finanziamenti. Capisco meglio il motivo per cui gli americani ne chiedono la chiusura, per loro è solo una remissione.

Dopo un'attenta ricognizione, parlo con il conte Galeazzi per prospettargli la mia ipotesi. Suggerisco che, purtroppo, se vogliamo salvare il salvabile, ci sono decisioni dolorose da prendere, senza perdere altro tempo.

A dire il vero il conte non mi dà neanche modo di spiegare come io sia giunto a tali conclusioni, mi lascia subito carta bianca con un perentorio: “Faccia quello che lei ritiene sia la cosa più giusta, da questo momento ogni decisione è sua, licenziamenti ed eventuali assunzioni dipenderanno da lei”.

Fa presto a parlare, il conte, di decisioni e libertà d'azione, ma se trovo difficoltà nell'impresa e tutto va storto? Se i problemi sono più grossi di quanto appaia, sarò capace di trovare la soluzione più opportuna? Il bandolo della matassa l'ho individuato, ma dipanare la faccenda dove mi porterà? E se sbaglio? mi riprenderanno ancora a lavorare in Vaticano?

La rivoluzione è dunque in atto.

La nuova era non riguarda solo la musica ma tanti altri campi della cultura, come il cinema, con Federico Fellini, Luchino Visconti, Sergio Leone, Pietro Germi, Mario Monicelli; la letteratura, con Alberto Moravia, Leonardo Sciascia ed Ennio Flaiano; la poesia, con Salvatore Quasimodo e Giuseppe Ungaretti. E poi i grandi attori del cinema e del teatro, da Anna Magnani a Vittorio De Sica, da Marcello Mastroianni a Ugo Tognazzi, dai fratelli De Filippo a Romolo Valli e Rossella Falk, da Totò a Nino Manfredi, per citare solo alcuni dei tanti che hanno lasciato un ricordo indelebile nella storia italiana.

Il tutto viene fortemente favorito e comunque coincide con il boom economico degli anni Sessanta. È una messe da raccogliere a piene mani. Avanza una fucina di talenti che oserei chiamare geni, grandi menti.

La vera fortuna comincia a girare quando negli studi di via Tiburtina incontro un ragazzo con la chitarra in cerca di un'audizione, il suo nome è Nico Fidenco. Dò retta al mio istinto e lo invito a farmi ascoltare una canzone, che è *Legata a un granello di sabbia*. Capisco che c'è del buono, ma soprattutto tanta orecchiabilità, che ben si adatta al momento che viviamo. I giovani hanno bisogno di emozioni, e in questa melodia ce n'è a bizzeffe. Lo prendo subito: e con lui in poco tempo arrivano Gianni Meccia, Jimmy Fontana e Edoardo Vianello. Per il loro affiatamento musicale li soprannominai i quattro moschettieri.

Ma dalla casa madre negli Stati Uniti (sempre loro e sempre con le solite litanie) arriva una minaccia seria. Vogliono che ci limitiamo alla sola distribuzione delle incisioni americane – tra le quali gli storici dischi di Arturo Toscanini, Enrico Caruso, Mario Lanza, Arthur Rubinstein – e su questo ci danno battaglia. Come sempre, vogliono dettare ordine sulla conduzione della società: arriva un altro incaricato che minaccia licenziamenti a

destra e a manca se non ottemperiamo alle loro decisioni. Azzarda addirittura di sollevare il nostro direttore vendite.

A quel punto intervengo, e cerco di condurlo a più miti conclusioni: gli faccio capire che il posto del direttore vendite non è in discussione. L'emissario infuriato, e convinto di avere in mano la leva del comando, sbotta in pessimo italiano: "Allora licenzierò lei". Lo guardo dritto negli occhi e di rimando gli dico, in inglese: "*To do this we need someone more important than you*", per fare questo ci serve qualcuno più importante di te.

Lo lascio lì con le pive nel sacco.

Dopo poco a essere licenziato è lui.

Intanto i 45 giri s'iniziano a vendere bene: la prima grande soddisfazione arriva nell'estate del '61 proprio con la canzone di Nico Fidenco. In via Tiburtina echeggiano le note di *Legata a un granello di sabbia*, che ha un successo strepitoso, vende oltre un milione e mezzo di copie. Agli inizi degli anni Sessanta queste cifre (in numeri e soldi) erano miracoli veri e propri. E quel miracolo durerà ininterrottamente fino alla fine degli anni Ottanta.

Nel '62 arrivano Gianni Morandi, Rita Pavone, Nicola di Bari, Sergio Endrigo, Nada, Patty Pravo, poi Lucio Dalla, Claudio Baglioni, cominciano le grandi vendite, anche di long playing a 33 giri. E ancora: Lucio Battisti, Premiata Forneria Marconi, Renato Zero, e molti altri.

Nel '62, ingaggiato dalla Perugina per girare dodici "caroselli" per i quarant'anni dell'industria dolciaria, arriva in RCA Frank Sinatra. I tecnici sono molto preoccupati, tesi, e non credono alle proprie orecchie quando *Frankie* al termine della prima canzone dice "It's all right", e non vuol nemmeno riascoltarla. Registriamo gli altri undici pezzi in scaletta e lui va via così come è venuto, saluta tutti rapidamente alla classica ma-

niera italoamericana e lascia un po' di delusione in chi avrebbe voluto conoscerlo più da vicino.

Nel '62 spariamo altre due cannonate, Gianni Morandi e Rita Pavone. Morandi è un ragazzino bolognese che ha vinto alcuni concorsi, arriva da noi il 16 aprile ed è la prima volta che mette piede in una sala d'incisione. Rita Pavone è torinese, ha appena vinto il Festival degli sconosciuti patrocinato da Teddy Reno. La loro storia d'amore sarà in seguito popolarissima.

Con l'amico Mario Cantini tante volte abbiamo ricordato che gli anni Sessanta sono stati per noi quelli più divertenti: noi stessi eravamo nel pieno della gioventù, erano gli anni del riscatto, dopo quelli della paura e delle privazioni, gli anni dell'entusiasmo e delle energie, molle assolutamente propulsive. Sarà che in Italia, dopo il duro periodo bellico e post bellico, all'inizio di quel decennio si respira realmente un'aria nuova e la gente ha voglia di divertirsi, sarà che il 45 giri costa relativamente poco e basta un pezzo forte per avere un immediato riscontro sul mercato, sarà quel che sarà, i risultati ora sono sotto gli occhi di tutti, accompagnati dal fervore dell'epoca.

Di sicuro l'energia creativa che si respira nei nostri studi è unica. In questo clima nascono i nostri cantautori e gli artisti destinati a diventare i beniamini del pubblico giovanile.

Nell'immediato quest'onda propulsiva è quasi travolgente, poi le cose diventano più raffinate, la costante ricerca del nuovo e del bello diventa la qualità irraggiungibile e la grandezza della RCA.

La piccola fabbrica di via Tiburtina Km 12 cresce a dismisura, diventa un incredibile polo di attrazione per i giovani cantanti, autori e musicisti di tutta Italia: è una piccola città della musica, con cinque studi di registrazione, tra i quali lo studio A,

il più grande d'Europa, dove pure gli americani vengono a registrare le opere liriche. Al reparto di pressaggio dei dischi si aggiunge quello per la duplicazione dei nastri per le musicassette e gli Stereo 8, più un enorme magazzino, due palazzine per gli uffici, un grande bar aperto anche di notte, quando si registra, e un campo di calcetto dove si disputano accese partitelle nei ritagli di tempo libero.

In breve la RCA Italiana arriva a controllare oltre il cinquanta per cento del mercato discografico nazionale. E la cosa più stupefacente è che questi risultati si debbano in gran parte ad artisti italiani, i più nati e cresciuti in RCA, cosa abbastanza rara per la filiale di una multinazionale americana. I risultati smentiscono nei fatti alcuni addetti ai lavori, soprattutto i giornalisti, che vanno cianciando e sentenziando che è stato un errore aver aperto gli uffici a Roma, che prima o poi si chiude, e tutto questo perché l'intera compagine della discografia è a Milano...

La scelta romana si rivela invece un punto di forza.

Il giovane mezzo televisivo e il cinema, in grande espansione a Roma, contribuiscono ad affermare i nuovi artisti e ad accrescere le vendite dei loro dischi.

Con l'affermarsi dei cantautori, dopo il ciclo fortunato e innovativo della musica leggera, si consolida il nucleo forte della RCA italiana.

Il team dirigenziale e artistico è qualcosa di unico nel panorama nazionale. Anche in questo caso devo dire che la fortuna mi ha assistito, come dire, qualunque cosa facessi o pensassi era sempre quella giusta.

Da noi si sono avvicendati direttori artistici di indiscutibile valore, all'incessante ricerca di nuove forme espressive. Vincenzo Micocci per primo, iniziatore e araldo della scuola dei cantautori romani; Nanni Ricordi, che successe a Micocci, di so-

lide radici musicali e ponte fra noi e la scuola milanese e genovese; Ettore Zeppigno; Riccardo Michelini, appassionato assertore dei valori della musica nostrana. E poi Giacomo Tosti, attento alla nuova musica angloamericana; Italo Greco detto Lilli, valente produttore e capo del gruppo editoriale; l'amico Mario Cantini, al quale devo un ringraziamento speciale per essere entrato in punta di piedi non solo nella mia vita lavorativa ma anche in quella privata, ottimo e discreto compagno di serate piacevoli fatte di giochi di carte e chiacchierate.

Gli altri collaboratori sono sempre stati molto disponibili a seguire le mie indicazioni. C'è Luciano Bernacchi, vicedirettore generale e capoufficio vendite; Francesco Fanti, capo dell'ufficio international, e Franco Pallotta direttore amministrativo. Il ruolo di promoter è coperto egregiamente da Mimma Gaspari e Michele Mondella. Tutti contribuiscono fortemente a riempire la nostra "grande pentola" di gran parte del meglio che c'è in Italia.

Nel campo tecnico ci siamo avvalsi dei fonici più validi, nessuno di loro era diplomato ma come veri cavalli di razza mettevano tutta la passione e tutto l'impegno nel proprio lavoro. Alcuni nomi tra i tanti: Pino Mastroianni, Sergio Marcotulli, Michelangelo Carosi, Giorgio Agazzi, Giovanni Fornari, Gaetano Ria, e molti altri.



Partita a tennis tra Ennio Melis e Paul Anka



Un giovanissimo Renato Zero con Ennio Melis



I Ricchi e Poveri, Nada e Nicola Di Bari sul palco del Festival di Sanremo 1971



Lucio Dalla sul palco di Sanremo '71



Foto di gruppo, anni Ottanta



Reparto controllo acustico dischi, anni Settanta



La Grande Pentola,
disegno di Pietro Valenziano

ENNIO MELIS nasce a Firenze da una famiglia modesta nel 1926. Durante la seconda guerra mondiale, col padre al fronte, sostiene la madre e la sorella lavorando prima come garzone, poi come guardiano della Gioventù Italiana Fascista, che dispone di una biblioteca. È qui che si forma - da autodidatta - anche alla conoscenza delle lingue, e al ritorno del padre decide di prepararsi alla maturità classica. Ma nell'ottobre 1945 si presenta in biblioteca un ufficiale inglese: agli alleati serve un interprete nel viaggio verso Roma. La paga è buona, Ennio senza indugio coglie l'occasione e parte, a bordo di un mezzo militare, per l'avventura della vita. Da grande vuol fare lo scrittore, e mentre si arrabatta per campare sforna novelle e commedie che propone ai giornali, alla radio. La fortuna e il coraggio, però, lo avevano destinato a un'impresa molto più grande, che qui racconta in prima persona, con orgoglio e commozione. Una storia che ha del romanzo, ma è pura e semplice verità.

RCA

LA GRANDE PENTOLA



Nel posto più improbabile - un pascolo al Km 12 della via Tiburtina - e nel modo più imprevedibile, nasce negli anni Cinquanta a Roma un piccolo agglomerato di macchine e persone che diverrà in poco tempo un grande contenitore nel quale si mescoleranno industria, musica, cinema e cultura, dal quale usciranno artisti di grande successo e dischi che hanno segnato un'epoca, non solo nel mondo della canzone. In questa Grande Pentola brulicano le forme di vita più disparate, si creano piccole, grandi fortune, si avvicinano gioie, amori, lotte e disperazione. Il sottoscritto, uno dei fautori e testimone di questa complessa avventura, la racconta nella maniera più vera.



ENNIO MELIS

- che l'ha diretta per circa trent'anni -
racconta la storia della grande industria
discografica del dopoguerra: la RCA Italiana.

EURO 18

ISBN 978 88 6438 662 1



9 788864 386621